

# La rabbia e i perché

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

**V**a sentita anche la gente di destra. Che sulla crisi dell'Unione guarda i titoli dei giornali e ascolta i tg con la stessa felice sorpresa di chi, rassegnato alla sconfitta, intravede l'insperata possibilità di vincere ancora; di chi osserva il proprio campione sull'orlo del ko e poi, a un tratto, vede l'avversario dirigersi inspiegabilmente verso l'angolo. E, infatti, eccolo l'ex campione Silvio Berlusconi ridotto elettoralemente uno straccio, alla guida di un governicchio braccato dai creditori, senza più una maggioranza, sul punto di essere congedato perfino dai suoi dipendenti che, rinfancato dalle ultime notizie sullo stato dell'Unione, come se nulla fosse, si atteggiava a premier autorevole e guida sicura del Paese. Ricco di permessi pesanti allusioni verso la sinistra troppo divisa, troppo rissosa, troppo inaffidabile per potergli affidare il governo del Paese. Non stiamo drammatizzando un piccolo problema ma il modo con il

quale un problema serio ma non irrisolvibile è stato presentato agli italiani. Spieghiamoci meglio. Non sappiamo se dopo le decisioni della stragrande maggioranza della Margherita contro la lista unitaria dell'Ulivo, il futuro dell'Ulivo stesso possa dirsi compromesso. Parrebbe di sì ma non mettiamo limiti alla provvidenza. Né vogliamo adesso pronunciarci sulla opportunità di trasmettere agli elettori dell'Unione un annuncio che va nella direzione opposta al nome che il centrosinistra si è scelto come simbolo di intesa e coesione. Sono infatti preoccupazioni a cui è stato replicato con argomenti altrettanto motivati. È stato detto che accantonare il listone non significa affatto cancellare la Federazione dell'Ulivo che, infatti, se pur ridotto a guscio vuoto, vive e lotta insieme a noi. Si giura, poi, sul fatto che l'Unione resta tale e che marciare divisi per colpire uniti è un'eccellente tattica atta a

disorientare il nemico. Quanto, infine, alle elezioni del 2006 è stata enunciata la tesi di una Margherita liberata dalle catene riformiste per meglio dedicarsi a intercettare i voti moderati in fuga dalla Casa della Libertà. Resta da chiedersi a quale prezzo questi voti accetteranno di trasmettere da uno schieramento all'altro. Parliamo di scelte economiche, di politiche sociali, di questioni etiche che non possono essere governate semplicemente con una sommatoria di voti e gruppi dirigenti. La fine della lista unitaria, cioè del tentativo di concordare "prima" la direzione di marcia, equivale (ammesso che si vinca) a preparare la strada a quel "governicchio paralizzato dalle mediazioni" che Prodi considera giustamente inaccettabile. Per questo il cambio di scenario a sinistra, accompagnato da accuse e veleni (i Ds «leninisti» pronti a divorare i propri alleati) è un evento

di prima grandezza e, insieme, «il più forte colpo mai assestato alla leadership di Romano Prodi» (Stefano Folli, Il Sole-24Ore). Quello stesso Prodi che più di ogni altro si era speso per creare un baricentro a un'alleanza troppo numerosa ed eterogenea (nove partiti) per garantire cinque anni di effettivo governo, e che ora si sente straniero nella sua stessa casa. La Margherita, naturalmente, ha tutto il diritto di presentarsi da sola alle elezioni politiche nel comparto proporzionale che distribuisce il 25 per cento dei voti. La domanda è perché lo abbia fatto con tanta durezza e mettendo a repentaglio la leadership del candidato scelto e approvato dall'intero centrosinistra. Un clima di sospetto ideale, tra l'altro, per alimentare le voci più incontrollabili di un'intesa Margherita-Udc con obiettivo la distruzione dell'attuale bipolarismo e la conseguente creazione di un grande centro. Cosa succederà adesso è difficile da dire. Far decantare la situazione evitando altre ruvidezze sembrerebbe la soluzione più saggia. Qualcuno ci riuscirà? L'unico aspetto positivo, se così si può dire, è che la rottura avviene quando manca ancora un anno allo scontro finale con Berlusconi. Ci sarebbe, cioè, tutto il tempo per rimettere insieme i cocci. O per distruggere quello che resta in piedi.

**La domanda è perché la Margherita abbia messo a repentaglio la leadership di Prodi scelta dall'intero centrosinistra. Ora bisogna cercare una via di uscita**

## Che fine ha fatto il museo della Shoah?

MICHELE SARFATTI

SEGUE DALLA PRIMA

Un insabbiamento reso ancora più evidente dal positivo procedere delle iniziative di Musei e Memoriali a Milano e Roma. Ma come stanno esattamente le cose? Il Museo Nazionale della Shoah di Ferrara è stato istituito dal Parlamento, con la legge 91 del 17 aprile 2003. Nel luglio 2004, in ottemperanza alla "manovra" del Governo sui conti pubblici, è stato annullato lo stanziamento per la sua costruzione. In autunno lo stanziamento è stato reinsediato nella Finanziaria 2005, per esserne poi stralciato in quanto "non pertinente". In dicembre è iniziato l'iter parlamentare della legge stralcio. La Commissione Cultura della Camera l'ha approvata in "sede referente" il 27 gennaio 2005. Il 22 marzo, la Com-

missione Bilancio ha dato il proprio parere favorevole. Da allora, la legge attende di essere nuovamente esaminata dalla Commissione Cultura per l'approvazione in "sede legislativa". Successivamente il provvedimento dovrà compiere un iter simile al Senato. Come ciascuno può dedurre, o questa legge di ripristino dello stanziamento è stata insabbiata, o comunque non sembra avere possibilità di essere approvata dal Parlamento prima dello sciogli-

**Il progetto per quello di Ferrara è fermo in Parlamento. Si dica perché**

mento delle Camere (ci penserà, se lo vorrà, il nuovo Parlamento). Se questa è la prospettiva, vi è un aspetto della questione che s'impone sopra tutti gli altri, che sovrasta gli stessi interrogativi sui perché della vicenda. Questo è composto dai pubblici annunci dati dal Parlamento e dal Governo al momento delle approvazioni (17 aprile 2003, Finanziaria 2005, 27 gennaio 2005, ecc.) e dal perfetto silenzio sulle stasi e sulla prevedibile fine. Ebbene - ed è questo il punto - se si ritiene di non volere più, o di non poter più permettere, il Museo Nazionale della Shoah di Ferrara, lo si dichiara pubblicamente, esplicitando le motivazioni, siano esse di tipo economico, o politico, o ideologico. Prima ancora che di musei, la Memoria della Shoah si nutre di onestà, dignità e chiarezza.

## Referendum, le buone ragioni per andare a votare

MIMMO LUCA

**M**ancano ancora pochi giorni allo svolgimento del Referendum sulla Legge 40. Le posizioni in campo si sono delineate in modo abbastanza chiaro e definito. Io andrò a votare, pur ritenendo legittima la posizione di chi, invece, ha deciso di non farlo. Ho davvero sperato fino all'ultimo che il referendum si potesse evitare e ho preso parte all'impegno di quanti hanno lavorato per una soluzione legislativa nella quale potesse riconoscersi la grande maggioranza del Parlamento e del Paese. Non si dovrebbero approvare leggi su argomenti di questa portata a colpi di maggioranza, né in Italia, né altrove. Neppure in Spagna, tanto per essere chiari! Ogni volta che cambia la maggioranza alle elezioni, che si fa? Le leggi nelle materie eticamente sensibili verrebbero modificate al ritmo delle alternanze politiche o del succedersi da una legislatura all'altra di diverse maggioranze. Non può funzionare così. Occorre trattare queste materie complesse così come andrebbe affrontata la materia costituzionale: tenere conto di tutte le opinioni, delle varie posizioni morali, religiose e non, del pluralismo culturale e scientifico, con l'intento di approvare norme destinate a durare nel tempo, sulla base di una condivisione ampia e diffusa nella società.

La destra in Parlamento ha impe-

dito una soluzione condivisa e respinto tutte le proposte di integrazione e di miglioramento della legge, provocando, così, l'iniziativa referendaria. Quella stessa destra che oggi, per bocca di Gianfranco Fini, invita a votare per l'abrogazione di articoli importanti di una legge per la quale ha votato a favore soltanto un anno prima. In questa campagna elettorale credo sia giusto impegnarsi per far prevalere le ragioni della partecipazione, della responsabilità, del coinvolgimento attivo e consapevole dei cittadini, per contrastare l'indifferenza e scoraggiare la tentazione della rinuncia. Ci sono buone ragioni per andare a votare in modo responsabile e in piena libertà di coscienza, con la consapevolezza di farlo per consentire l'affermazione piena e diffusa di una cultura aperta alla promozione della vita, al rispetto dei diritti delle persone, della coppia e del nascituro, alla tutela della libertà della ricerca medica e scientifica, entro limiti che ne garantiscano la compatibilità con il bene

comune e con gli interessi della collettività. La legge 40 può essere migliorata, soprattutto nei suoi punti più critici, per renderla più capace di incoraggiare le coppie che desiderano avere un figlio, di sostenerle e di accompagnarle, lungo un percorso impegnativo e difficile. È importante che al di là delle diverse opinioni sui quesiti referendari, stia piano piano emergendo da più parti (anche da quei settori parlamentari che hanno votato a favore della legge), la disponibilità ad avviare un confronto in tal senso, a partire da alcuni nodi problematici: la gratuità di accesso alla fecondazione assistita, l'estensione del ricorso alle tecniche per i genitori portatori di malattie genetiche gravi, la possibilità di revoca della decisione di trasferimento degli embrioni nel corpo della donna, la legittimità della diagnosi preimpianto e la informazione della coppia sullo stato di salute dell'embrione, il superamento del vincolo del numero di embrioni da produrre e da impiantare con un unico intervento, la disciplina

rigorosa dei limiti e delle responsabilità della ricerca scientifica, il ricorso alla fecondazione eterologa solo in casi scrupolosamente circoscritti e quando ogni altra possibilità risulti impraticabile. È tempo che le forze del centrosinistra tornino a discutere e si impegnino a farlo per preparare una proposta condivisa da presentare all'attenzione del Parlamento. Nella "Fabbrica del programma" costituita da Romano Prodi a Bologna, si può trovare lo spazio per avviare un confronto serio e rispettoso delle diverse posizioni, tra le forze politiche, i soggetti promotori dei referendum, alcuni tra gli esponenti del Comitato Scienza e vita e puntare alla formulazione di un testo più condiviso? In questi giorni sono cresciute le dichiarazioni, le prese di posizione, gli interventi per sollecitare gli elettori, i cattolici in particolare, a non andare a votare. Lo stesso Episcopato ha intensificato l'azione di informazione e di orientamento dei "fedeli laici", nell'intento di fare conoscere il punto di vista della Chiesa su materie nelle quali sono in gioco valori umani e religiosi irrinunciabili. Considero pienamente legittimo e persino doveroso questo impegno del Magistero, ma in qualche occasione, ci siamo trovati di fronte ad una esplicita indicazione di voto, espressa prima di un qualsiasi pronunciamento dei "laici", che ha probabilmente superato il confine che distingue il ruolo del clero e dei pastori da

quello dei cristiani laici. La Gaudio e di Spes (La Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo), infatti, attribuisce, a questi ultimi, la responsabilità di fare sintesi, nel rispetto dei pronunciamenti della Chiesa, tra il loro essere persone di fede e cittadini, compiendo continuamente la fatica di elaborare e promuovere le forme meno contraddittorie di traduzione storica dei valori che discendono dalla fede cristiana, nelle dimensioni civili, legislative e istituzionali della democrazia. Anche il recente Compendio della Dottrina sociale della Chiesa richiama la responsabilità dei fedeli laici, chiamati "ad individuare nelle concrete situazioni politiche, i passi realisticamente possibili per dare attuazione ai principi e ai valori morali propri della vita sociale" (n.568).

È il tema del ricorso alla mediazione, come necessità per colmare le distanze tra la norma giuridica e il principio morale in vista del bene comune. La responsabilità e l'autonomia dei laici sono dunque

nette ed irrinunciabili e credo si debba essere conseguenti anche in questa circostanza. La scelta compiuta da quei cattolici che hanno deciso di andare a votare non ha alcun intento polemico. Rappresenta una opzione diversa, certo opinabile, da quella dell'astensione, formulata autorevolmente dalle tante personalità raccolte nel Comitato Scienza e Vita, che rispetto ma che non condivide e che raccomanda ai cittadini di "non andare a votare come scelta attiva e responsabile". Non sarò certo io a mettere in dubbio la legittimità di una scelta di astensione, ma mi permetto di obiettare che oggi la questione non è quella del non voto come scelta attiva di responsabilità, bensì il tentativo di sommare il numero dei non votanti consapevoli, alla massa degli indifferenti (35-40%) che abitualmente non vanno a votare, per alterare l'esito della consultazione. La motivazione sarebbe che ci troviamo di fronte ad un referendum capzioso e inutile come già capitato in passato. Ma è proprio così?

Questa volta, io credo, abbiamo a che fare con materie di grandissima rilevanza sociale, etica e politica, che riguardano la vita umana e la sua riproduzione, i limiti e le potenzialità della ricerca medica e scientifica, il rapporto tra scienza e diritto e tra diritti e responsabilità. I cittadini hanno diritto a dire la propria, ad esprimere un'opinione, a segnalare un punto di vista. Chi propone di non andare a votare, ma non si rifiuta di fare i conti con il grado di consenso che le sue proposte, su questioni di questa rilevanza, possono incontrare tra gli elettori? L'astensione è legittima, certo, ma non è altrettanto legittimo sostenere che si tratta di una "rinuncia", di una scelta, cioè, che riduce la responsabilità di chi sarebbe chiamato a realizzare ben altro dialogo e confronto con i cittadini, fondato sulla partecipazione informata e consapevole? Certo che il referendum non è lo strumento più adeguato per affrontare e risolvere nodi così complessi e profondi, ma la via più efficace per affrontare le sfide che esso propone alla maturità e alla ragione degli elettori non può neppure essere quella di abbandonare il campo. Occorre, invece, cogliere questa occasione, anche se impegnativa e difficile, per diffondere una più avvertita coscienza tra gli elettori delle norme attuali e delle conseguenze pratiche della loro corretta applicazione, oltre che delle implicazioni che dal voto referendario possono derivare. È ragionevole che la politica aiuti le persone a decidere, e a farlo in modo informato e consapevole, perché si manifesti la dimensione del consenso o del dissenso rispetto alla normativa approvata dal Parlamento.

Le indicazioni che i cittadini ci daranno andando a votare, infatti, saranno preziose anche in relazione a possibili modifiche della legge, da realizzare successivamente in Parlamento con un consenso più ampio di quello registrato sulla Legge 40. Dire agli elettori di restare a casa, non comporta, invece, il rischio di alimentare l'indifferenza, di fornire un alibi aggiuntivo per non informarsi, per tenersi fuori dalla discussione, per astenersi dalla fatica di farsi e quindi di esprimere una propria opinione? Secondo me questo rischio esiste. Ed è anche per questo che inviterò gli elettori ad andare a votare.

\* Coordinatore del Cristiano Sociali e membro della segreteria.Ds

**La destra in Parlamento ha impedito una soluzione condivisa e respinto tutte le proposte di integrazione e di miglioramento della legge**

## Ambientalisti, che cosa ci divide

GIUSEPPE CHIARANTE\*  
VITTORIO EMILIANI \*\*

SEGUE DALLA PRIMA

**C**ontrapponendolo, evidentemente, al suo che sa dire dei sé. Per comprovare tale attacco, Legambiente porta alcuni casi (di cui ieri sull'Unità, Roberto Della Seta parla pochissimo): a) l'auditorium di Ravello per il quale Italia Nostra ha fatto ricorso al Tar vincendo la prima causa; b) la massiccia costruzione di De Carlo a Urbino, sotto i Torrioni (contestata da Mahon, Gombrich, Dalai Emiliani, De Lucia, ecc., da Comitati cittadini e da altre Associazioni); c) l'Ara Pacis, tormentato progetto al quale disse molti "no" Adriano La Regina; d) il piano per l'installazione di centinaia di pale per l'energia eolica (utili ma indubbiamente deturpanti per il paesaggio).

Bastano queste munizioni per sparare a zero su Italia Nostra e la sua cinquantennale tradizione di difesa del Bel Paese, da Zanotti Bianco a Bassani, a Cederna, a Iannello, a Fazio, ai dirigenti attuali? Francamente a noi pare di no. Per cui passa una ben strana comunicazione: non più Legambiente che attacca frontalmente Italia Nostra e il cosiddetto ambientalismo del "no", bensì una sgradevole "rissa fra le associazioni". In realtà, Legambiente è molto coerente. Ha infatti assunto negli ultimi anni questa linea: bisogna "far fruttare" i beni culturali, i monumenti, i centri storici, gli stessi Parchi, "metterli a reddito". E su tale strategia ha ricevuto e riceve finanziamenti molto ingenti dallo stesso ministro dell'Ambiente, Matteoli, descritto in modo benevolo, alla fine positivo. La linea di altre Associazioni è molto diversa, contrapposta: i beni culturali e ambientali, la cultura, sono un inestimabile valore "in

sé e per sé", se il loro indotto turistico-culturale è fiorente ne siamo felici, ma quei beni hanno un valore assoluto che travalica quello commerciale. Qui sta la divaricazione. Qui sta il conflitto. Faticosamente sanato, più volte, al tavolo comune delle associazioni in un momento che richiederebbe il massimo di unità: per esempio, di fronte ad un Ministero dei Beni Culturali ridotto allo stremo, senza fondi, mentre la Arcus SpA distribuisce milioni di euro al di fuori di ogni valutazione tecnico-scientifica. Noi crediamo che associazioni e movimenti debbano mantenere una loro precisa, intangibile autonomia, culturale e dialettica. Avanzare proposte e controproposte si può, anzi si deve. Farsi finanziare ricchi progetti è un altro conto. Ne va dell'autonomia di giudizio. Un saluto sincero

\* presidente dell'Associazione Bianchi Bandinelli  
\*\* presidente del Comitato per la Bellezza

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicotte</b> <b>Rinaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Bengaglia, 25 tel. 06 5856571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● <b>Sabe S.r.l.</b> Via Carducci 26 ● <b>Stes S.p.A.</b> Via Sardi 87 Pisano Dognano (Ri) ● <b>Litosud</b> via Carlo Passeri 130 Roma ● <b>Ed. Telestampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Carducci, 29-20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 20 maggio è stata di 145.497 copie</p>			